

# IL MISTERO DELLA RELAZIONE

L'incontro con l'altro: impariamo a coglierne talenti e risorse



di DANTE BALBO

**D**A MOLTI ANNI RIFLETTIAMO SUL TEMA DELLA RELAZIONE, DELL'INCONTRO CON L'ALTRO, L'UNICO MODO PER RENDERE EFFETTIVA LA POSSIBILITÀ DI AIUTARE E AIUTARCI VICENDEVOLEMENTE. QUESTO È IL TEMA DELL'INTERA FILOSOFIA E NON È CERTO RISOLVIBILE IN POCHE RIGHE, PERCHÉ SOLO SE RIMANE UNA DOMANDA APERTA PUÒ AVERE QUALCHE POSSIBILITÀ DI ESSERE INTRAVISTO. CI SONO TUTTAVIA ALCUNE CHIAVI DI LETTURA CHE POSSONO CONTRIBUIRE A FAR LUCE SUL MISTERO CHE COSTITUISCE DA UNA PARTE L'ESSENZA DEL NOSTRO ESSERE UMANI E DALL'ALTRA LA SUA INAFFERRABILITÀ.

Abbiamo già visto che il bisogno di cose, di soddisfazioni materiali non esaurisce la profondità della domanda umana, aperta all'infinito, a risposte esistenziali che nulla potrà soddisfare. Abbiamo bisogno di essere amati, accolti, compresi, di guardare a mete tanto esaltanti quanto irraggiungibili. Libertà, autonomia, autodeterminazione, pienezza, soddisfazione del desiderio in una relazione significativa sono traguardi che inseguiamo per tutta la vita. Al centro ci siamo noi e l'altro, ma guai a tentare di piegarlo alle nostre aspettative, di ridurlo ai nostri bisogni: la relazione diventa pretesa, riduzione, semplificazione, negazione proprio di quella unicità che pretendiamo per noi stessi e diventa beneficio solo se rispettata nell'altro.

Gli ebrei hanno ben compreso questa regola d'oro, dentro al rapporto con l'altro per eccellenza, il Dio che li ha resi popolo, proprio perché accettato nella sua inafferrabilità, vicino come un padre, divinità nascosta che non poteva essere vista, pena la morte. Nel tempio di Gerusalemme non abita Dio ma solo il suo nome, che come ogni nome è più vasto dell'oceano, ma anche quando fosse compreso è solo il baluginare di una stella lontana anni luce. Nelle 10

parole consegnate sul Sinai si dice di non farsi immagine di Dio, né di ciò che sta sulla terra. Non si tratta di un divieto di scultura o pittura, ma della necessità di restare aperti al mistero, all'impossibilità di racchiudere in un simbolo l'immensità dell'altro. Quando Mosè incontra per la prima volta il Dio che lo avrebbe mandato a liberare il suo popolo schiavo, ha due esperienze significative. La prima è lo stupore per un fenomeno inconsueto, un roveto che brucia e non si consuma, la seconda è l'invito a riconoscere nella presenza dell'altro un territorio sacro. Questo ha conseguenze molto concrete sulla nostra attività di operatori a Caritas Ticino, poiché ogni giorno siamo a contatto con persone nuove, alla ricerca di risposte, spesso apparentemente pratiche e che esigono competenza e professionalità. Già più di 30 anni fa, un vescovo lungimirante, Eugenio Corecco, ci rendeva attenti a non confondere, tanto meno ad identificare la persona con il suo bisogno, considerando la risorsa e non la mancanza come prospettiva di sguardo sull'altro. Per far ciò, gli elementi essenziali dell'incontro di Mosè con il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sono essenziali per educarci: lo stupore che ci impedisce di etichettare chi incontriamo con i nostri pregiudizi, aspettative, riduzioni; l'umiltà di riconoscere nell'altro una terra sacra, uno spazio dove si manifesta la bellezza e l'inafferrabilità di ogni altro, che ci rimanda al mistero che siamo noi stessi. Siamo in questo modo protetti anche dal rischio di interpretare il bisogno dell'altro, sostituendoci a lui. Per i missionari valeva la regola di non fornire pesce agli indigeni, insegnando invece loro a pescare. Nella prospettiva appena abbozzata, invece, bisognerebbe chiedere loro se effettivamente imparare a pescare sia un obiettivo desiderabile e conveniente. ■

lo stupore che ci impedisce di etichettare chi incontriamo con i nostri pregiudizi e l'umiltà di riconoscere nell'altro una terra sacra in cui si manifesta la bellezza e l'inafferrabilità di ogni persona, che rimanda al mistero che siamo noi stessi, ci proteggono dal rischio di interpretare il bisogno dell'altro, sostituendoci a lui